

Traccia relazione

**Il Mediterraneo del Risorgimento: poiesi, circolazione e adattamento di alcuni miti politici  
sull'asse italo-spagnolo**  
di Matteo Morandini

Panel 32: *Su sponde opposte. Conflittualità e collaborazioni tra Italia e Spagna in un secolo di guerre civili (1833-1939)*

Nel corso del XIX secolo le relazioni tra penisola italiana e Spagna paiono strutturare un asse collaudato, anche se non esclusivo, fatto di scambi esulari, di migrazione, ricezione e adattamento di idee e progetti politici. Se in un primo momento, sulla scorta delle vicende del 1812, sono la Costituzione di Cadice e la nuova strategia militare “per bande” a fare della Spagna il paese ideale per i liberali italiani, terra di approdo ed emulazione, dopo il 1848 e ancora di più nel biennio dell’unificazione nazionale del 1859–60, si assiste a un’inversione della polarità. In questo frangente saranno i protagonisti dell’epopea risorgimentale italiana, dai Savoia a Giuseppe Garibaldi, a diventare punti di riferimento per una ridiscussione interna alla Spagna. In altri termini, almeno fino alla conclusione del «sexenio democratico» nel 1874, la penisola italiana del Risorgimento rappresenta per l’opinione pubblica iberica una sorta di laboratorio, il prisma attraverso cui discutere, saggiare e e rivedere le proprie proposte istituzionali e politiche.

**Dopo il Quarantotto: giochi di specchi e circolarità politica**

Se nella prima metà del secolo è la Spagna a rappresentare un modello oltre che un mito per i liberali italiani, a partire dalla grande – e fallimentare – rivoluzione europea è la penisola italiana a diventare per gli spagnoli politicizzati se non proprio un modello quantomeno un costante elemento di confronto e comparazione. Gli eventi del «lungo Quarantotto italiano» in effetti ebbero una strettissima ripercussione sulla mentalità spagnola<sup>1</sup> e contribuirono a far risvegliare la passione politica assopita dopo il sollevamento militare conservatore del 1843 e la caduta di Espartero e del progressismo. Come ricorda Victor Balaguer, figura di prim’ordine del Risorgimento catalano, nel 1848 a Barcellona si riuniva periodicamente la gioventù borghese per imparare la lingua di Dante, incontrare un esule o commentare appassionatamente la politica italiana. «Ci riunivamo due o tre volte a settimana», scrive nelle sue memorie, «cercavamo con affanno giornali italiani e notizie di quel paese [...] seguivamo il corso degli eventi come e fossimo di quelle regioni; sostenevamo calorosi e appassionati dibattiti e la nostra lettura preferita era *Le mie Prigioni* di Silvio Pellico, libro allora molto in voga»<sup>2</sup>. Questo processo di avvicinamento speculare fra Spagna e politica italiana si compie pienamente nel biennio dell’unificazione: la penisola iberica in decadenza, la cui misera condizione era stata condivisa dalla consorella mediterranea fino a pochi anni prima, vide nel compiersi dell’unificazione italiana un esempio pratico da seguire ed emulare e un incomparabile invito all’azione. Come ha affermato Vicens Vives<sup>3</sup>, infatti, l’immagine del Risorgimento e le discussioni sulla guerra in Italia hanno formato culturalmente e forgiato politicamente la generazione che detronizzerà Isabella e finirà per dare la corona di Spagna a un Savoia, segnatamente Amedeo Ferdinando Maria, al trono come Amedeo I nel 1870. Scriverà Ramon Garcia Sanchez: «la casa Savoia ha realizzato l’unità italiana, impresa difficile e pericolosa.

---

1Cfr. Jaime VICENS VIVES, *Rapporti tra l’Italia e la Spagna nel Risorgimento*, Istituto poligrafico dello Stato, Roma 1955, pp. 482–488.

2Citato in Jaime VICENS VIVES, *op. cit.*, p. 484. Cfr. Isabel Maria PASCUAL SASTRE, *La Italia del Risorgimento y la España del sexenio democrático (1868–1874)*, Consejo Superior de Investigaciones científicas, Madrid 2001, p. 180.

3 Jaime VICENS VIVES, *Obra dispersa*, Vicens Vives, Barcelona 1967, p. 384.

Perché noi, così simili nei sentimenti a quei fratelli, non dovremmo stringere i vincoli con la patria di Cavour e cercare all'interno della dinastia sabauda un uomo degno a cui affidare il nostro destino?»<sup>4</sup>.

Un'esperienza breve, conflittuale e sfortunata<sup>5</sup>, ma che sottolinea la forza evocativa del Risorgimento italiano nella penisola iberica. Un richiamo che si traduce in una fittissima rete di relazioni e contatti fra i più importanti leader *moderados* e *radicales*: l'amicizia personale di Enrico Cialdini con il generale Prim, i contatti tra questi Garibaldi e Mazzini, l'amicizia del nizzardo con Castelar, solo per citare i più noti. Come ha sostenuto Isabel Maria Pascual Sastre, una buona parte della società spagnola politicizzata restituisce un'immagine tipizzata e ideale del Risorgimento e i leader politici repubblicani riconoscono al movimento nazionale italiano una sorta di trascendenza che, paragonando il moto nazionale italiano al Rinascimento fa di questa liberazione la molla moltiplicatrice del progresso in Spagna - e altrove. Sotto questo profilo la rappresentazione eroica ed esemplare è capace, pure in Spagna, di attivare specifici circuiti retorici e comunicativi. Emilio Castelar, uno dei leader più carismatici e seguiti della democrazia spagnola, ne dà prova nei suoi scritti. A proposito della sua ammirazione per l'Italia e i suoi uomini leggendari scrive:

Nel settembre del 1854 pronunciavo un discorso dal titolo *Despierta Italia* [...] Molte volte ho visto il popolo infiammarsi esaltato di entusiasmo, attorno alla mia tribuna o alla mia cattedra [...] però mai come quel pomeriggio che non si cancellerà dalla mia memoria. Mi costò fatica sottrarmi alla gente che voleva portarmi in trionfo per le strade di Madrid. Ebbene quell'arringa non era che l'espressione delle emozioni angustiose provate sei anni prima [nel 1848] alla lettura delle imprese di Garibaldi e la manifestazione di fiducia cieca nella risurrezione di un popolo che poteva vantare tali figli<sup>6</sup>.

Se il lungo Quarantotto italiano, come si è scritto poc'anzi, produce un'efficace riflessione speculare tra le due penisole, è con il biennio 1859–60 e con la spedizione dei Mille che si assiste al compimento del definitivo *climax* di entusiasmo e aspettative della democrazia spagnola nei confronti del movimento nazionale italiano. In forza di un sempre più sentito parallelismo fra i due paesi, la stampa iberica segue con eccezionale attenzione le vicende risorgimentali. Ne è esempio lampante la rivista democratica «La Discusión» che esplicita il gioco di rifrazione speculare, ancorandolo ad argomentazioni etnico-culturali:

L'Italia, rigenerata dalla libertà, formerà nel mezzogiorno d'Europa un grande stato latino. L'interesse che ispira la causa italiana è universale; però per noi spagnoli in particolare, ci ispira una simpatia del tutto fraterna perché [...] apparteniamo alla razza latina e perché i nostri interessi, la nostra missione, i nostri timori e le nostre speranze sono le stesse<sup>7</sup>.

Un istante analiticamente decisivo nelle relazioni tra le due realtà è rappresentato dalla vicenda di Aspromonte. La condotta di Vittorio Emanuele nei confronti del capopopolo nizzardo crea un vero e proprio scarto nell'immagine mitizzata viva sino ad allora in Spagna. A partire da qui, infatti, i democratici percepiranno il nuovo regno d'Italia come un sistema corrotto, avvicicabile per questo al regime isabellino, e i *leader* politici emigrati in Italia, Eduardo Ruiz Pons su tutti, si prodigheranno in acrimoniose corrispondenze con la stampa madrilenana con il deliberato obiettivo di delegittimare Vittorio Emanuele e Rattazzi, mettendo sullo stesso piano le situazioni di entrambe le penisole, e creando così un ideale ponte tra le due realtà<sup>8</sup>. Allo stesso modo, in occasione del completamento territoriale del Regno d'Italia con la presa di Roma nel 1870, la stampa democratica spagnola, non dando segno di ripensamento, sosterrà che la presa della città eterna sarebbe opera gradita solo se fatta per «moto di popolo» e non attraverso una pericolosa quanto ambigua conquista regia<sup>9</sup>. Le tribolazioni spagnole nel pieno delle turbolenze del «sexenio democratico» annodavano per l'ennesima volta a doppio filo le sorti delle due sorelle mediterranee. La Spagna dopo due anni

4 Ramon GARCIA SANCHEZ, *El duque de Aosta*, Rojas, Madrid 1870, pp. 12–13.

5 José Maria JOVER ZAMORA, *La era isabelina y el sexenio democrático (1834-1874)*, Espasa-Calpe, Madrid, 1981, pp. 668-671.

6 Emilio CASTELAR, *Garibaldi*, in *Retratos históricos*, Oficinas de La Ilustración Española y Americana, Madrid 1884, pp. 69–71.

7 Isabel Maria PASCUAL SASTRE, *op. cit.*, p. 298.

8 Ivi, p. 302.

9 «La Discusión», 28 agosto 1870, n° 582, a. XV.

di governo provvisorio non aveva portato a termine l'opera di riassetto istituzionale nominando un re, ma nemmeno aveva dato il la ad una repubblica. Le invettive antisabaude che riempiono i periodici democratici spagnoli vanno lette anche in questo caso sul doppio binario interno-internazionale: se l'Italia avesse preso una netta iniziativa in senso antimonarchico e repubblicano, infatti, anche la Spagna avrebbe potuto seguirla. Così, per corroborare le dispute sulle questioni di politica interna, la «Discusión» poteva nuovamente utilizzare l'espedito retorico della condotta regia in Italia: «non c'è da dubitarne e i fatti lo confermano, l'Italia e la monarchia sono un paradosso. Tra la nazione di Mario e la dinastia sabauda si apre un abisso che sta disperdendo goccia dopo goccia il sangue dei martiri della libertà, degli eroi della Repubblica»<sup>10</sup>.

E tra i martiri della Repubblica a cui allude il periodico democratico, c'è da scommetterci, va annoverato di diritto Giuseppe Garibaldi. La forza del suo «mito» in Spagna è fortissima. Un mito plasmato e abilmente diffuso dagli esponenti politici democratici in Spagna, soprattutto tra il 1859 e il 1862: «Non ricordo figura umana nel mondo che si avvicini tanto al concetto che abbiamo di una figura divina»<sup>11</sup>, scriverà Emilio Castelar del condottiero nizzardo, ricordando come nella redazione della «Discusión» il periodo di maggiore coinvolgimento emotivo fosse coinciso con le imprese garibaldine degli anni 1859-60. La descrizione del generale nizzardo che offre nei suoi «Retratos historicos», inoltre, ricorda da vicino l'epica risorgimentale e il registro retorico usato per la creazione del mito garibaldino durante le imprese dei Mille nel Mezzogiorno d'Italia: «organizzava un esercito di volontari e li manteneva disciplinati senza bisogno di ordini ulteriori che non fosse l'emanazione della sua volontà imperiosa e la folgorazione del suo sguardo soprannaturale», e, nell'ora della battaglia, egli si dimostra «combattente instancabile più come un arcangelo sceso dal cielo dei miracoli che come generale soggetto alle leggi della strategia e ai calcoli della matematica»<sup>12</sup>. Un ricorso massiccio all'intreccio tra linguaggio religioso e retorica epica, quello dei *leader* democratici spagnoli, che agisce potentemente sulla ricezione della figura di Garibaldi a livello popolare. Sotto questo profilo, infatti, un'eccezionale occasione per avere evidenza delle forme di penetrazione della sua immagine nella società spagnola è rappresentata dalle lettere di augurio e pronta guarigione che molti spagnoli inviano a Garibaldi all'indomani dei fatti di Aspromonte, in buona parte conservate presso il Museo Centrale del Risorgimento a Roma. Inviti e auguri, questi, in cui il lessico scelto conferma e certifica l'efficacia della narrazione garibaldina come trasposizione eroico-cristologica: la sua vita è infatti definita «magnifica epopea» ed egli è il «nuovo Mosè del popolo e della libertà». L'*escalation* retorica ed emotiva si compie pienamente con il ricorso al lessico religioso impiegato per segnalare e spiegare i recenti fatti personali e di cronaca, dove Garibaldi diventa nientemeno che il «Redentore», e, per proprietà transitiva, l'Aspromonte diviene «il suo Calvario».

## Conclusioni

In conclusione, nonostante questa ricerca sia ancora agli esordi, vorrei avanzare qualche spunto d'analisi. A partire dalla rivoluzione del 1848 l'unificazione italiana e i suoi più carismatici interpreti diventano per l'opinione pubblica spagnola irrinunciabili elementi di confronto e legittimazione politica, sia di marca moderata che di stampo democratico. Sotto il profilo della circolarità comunicativa, politica ed esperienziale di grande interesse mi paiono gli esperimenti culturali, come il caso della partecipazione degli esuli italiani al progetto editoriale de «El Europeo»; i tentativi, falliti, per la creazione di un corpo di volontari spagnoli - «legione iberica» - da affiancare ai garibaldini nella liberazione del Meridione d'Italia<sup>13</sup>; o ancora la presenza fortemente significativa di carlisti e legittimisti iberici nei territori borbonici - si pensi a Tristany e Borges - e il loro rapporto controverso con il brigantaggio «autoctono»<sup>14</sup>; infine la ricezione del mito

---

<sup>10</sup>*Ibidem*.

<sup>11</sup>Emilio CASTELAR, *op. cit.*, p. 72.

<sup>12</sup>Ivi, pp. 72-75.

<sup>13</sup>Francisco MADRID SANTOS, *El garibaldinismo en España en el siglo XIX*, «Spagna contemporanea», n. 3 1993, pp. 20-26.

<sup>14</sup>Cfr. Aldo ALBONICO, *La mobilitazione legittimista contro il Regno d'Italia: la Spagna e il brigantaggio meridionale postunitario*, Giuffrè, Milano, 1979.

garibaldino fuori dalla penisola italiana, certificato dalle missive inviate al nizzardo all'indomani dei fatti d'Aspromonte dai suoi estimatori in terra spagnola. In quest'ultimo caso soprattutto, si assiste a una saldatura sorprendente tra i registri retorici e narrativi con cui il condottiero viene raccontato in Italia e gli stilemi lessicali e formali che si ritrovano sia nelle lettere d'auguri che nelle memorie degli esponenti di spicco della democrazia spagnola, da Victor Balaguer a Emilio Castelar<sup>15</sup>, intrisi di quel Romanticismo a forte carica religiosa propugnato da Mazzini e veicolato dai maggiori *speaker* democratici iberici<sup>16</sup>.

---

15 Emilio CASTELAR, *Ricordi d'Italia*, Gazzetta d'Italia, Firenze 1873.

16 Alessandro GALANTE GARRONE, *Aspetti politici del Romanticismo italiano*, in Id., *L'albero della libertà. Dai Giacobini a Garibaldi*, Le Monnier, Firenze 1987, pp. 98–122.